

Ex libris

Periodico Viennese di Arte, Letteratura, Teatro e Moda (*Wiener Zeitschrift für Kunst, Literatur, Theater und Mode*, 1825) - Il trimese – Curatore Johann Schicht

Lettere dall'isola d'Ischia nell'estate del 182*

Prima lettera

Scampato alla calura insopportabile della popolosa Napoli, vivo di nuovo su questa isoletta paradisiaca; l'aria di mare, i venti occidentali, che regolarmente s'avvertono di mezzogiorno e di sera, affievoliscono il respiro ardente del sole del Sud. Liberato da ogni obbligo fastidioso, che di solito rinnova nella maggior parte delle stazioni balneari le torture della vita di città, qui ognuno, isolato e a distanza dagli altri ospiti, vive secondo la sua volontà e i suoi capricci; e tuttavia non è mai solo, poiché il fascino molteplice che adorna quest'isola lo mette al centro di una nuova natura, dalla cui benedetta cornucopia vengono a lui distribuiti nuovi godimenti che gli fanno sentire meno la mancanza del teatro, di assemblee e di tavoli da gioco, quando constata che il contatto umano non è interrotto, anzi viene associato con piacevoli passeggiate a piedi o a cavallo e così le sere possono essere vissute in un modo doppiamente giovevole per la salute.

Per non anticipare una prossima descrizione di quest'isola - un contenitore di bagni benefici - proprio nei primi giorni del mio soggiorno mi devi consentire di condurti ancora una volta a Napoli e accompagnarli per Toledo a Santa Lucia e starmi vicino all'imbarco e durante la traversata.

Sono le due dopo mezzanotte. Tutto fluttua sulle strade; la notte è trasformata in giorno. Ognuno segue i suoi divertimenti. Le carrozze stanno in fila per questa lunga strada. Gelaterie, bar, locande sono illuminate, i venditori di frutta e di altri prodotti all'aperto raddoppiano le loro grida; uno strano contrasto con i nostri metronotte tedeschi a quest'ora. Qui tutto respira vita, lì il richiamo solitario di quei guardiani annuncia il silenzio della morte!

Arriviamo a Santa Lucia e vediamo la folla brulicante che gozzoviglia allegra, raccolta intorno a tavole imbandite poste su ambedue i lati della strada. Dappertutto risuona il tamburello e la tarantella esprime icasticamente il giubilo della folla, non disturbata da nessun alterco, da nessun bevitore ebbro. Ricchi e lazzaroni qui si muovono insieme pacificamente e vivono solo per divertirsi.

Finalmente anche i nostri marinai furono costretti a lasciare il gruppo gioioso a cui dicemmo addio e poi remammo sulle onde schiumose illuminate dal riflesso della luna in colonne luccicanti. Certamente la luna è la stella preferita del sensibile navigatore del mare. Il suo magico effetto sui flutti è così meravigliosamente stimolante per le nostre considerazioni, a cui invita il silenzio della notte, interrotto solo dall'uniforme tonfo dei remi che tagliavano la superficie del mare. I blocchi di lava sul molo, il Castello dell'Ovo e tutti i meravigliosi tesori paesaggistici lungo Posillipo restano come giganteschi spettri dietro di noi; in assorto silenzio i nostri pensieri ritornavano agli amici lasciati a Napoli.

Otto marinai dovettero ricorrere a tutte le loro forze per trasportarci sulle onde che s'infrangevano sulla riva con l'alta marea finché fu raggiunta l'isola di Nisida e poterono con le vele giovare un po' del vento di Nordovest che s'innalzava silenziosamente.

Sottratti finalmente ai loro sforzi, fecero girare tra di loro la coppa e intonarono con una voce tipicamente italiana l'amatata cavatina "Di tanti palpiti". Quantunque essi ne storpiassero le parole, in quelle circostanze il canto ci appariva ampiamente comprensibile, come se lo avessimo udito al teatro.

Ciò trasformò il nostro umore da una dolce malinconia in radioso entusiasmo, quando nello stesso tempo anche il cielo sopra il Vesuvio si tinse di rosso e annunciò lo spuntare del sole. Immobili, i nostri sguardi fissarono quello spettacolare meraviglioso tanto atteso, che però nella sua struggente bellezza è solo di breve durata sul mare e perde molto del suo godibile effetto. Nel contempo, l'aurora in un attimo solleva il velo della notte dall'ampia superficie azzurra, mentre sulla terraferma a poco a poco le alture e le valli vengono illuminate dai suoi raggi e salutate dal canto di milioni di uccelli, mentre sul mare risuona solo qualche sommessa canzone.

L'isola di Procida, raggiunta in breve da noi, offre una vista stupenda; ci dovemmo tenere sempre vicini alle sue coste e così avemmo l'opportunità di ammirarla lungo tutta la sua lunghezza. Ma, appena comparve davanti a noi la piccola isola disabitata di Vivara, separata da Procida da un canale largo circa cinquanta passi, la nostra attenzione fu rivolta solo a Ischia che si estendeva in tutto il suo splendore davanti a noi. Il vento soffiava fresco verso la nostra vela; la cittadina d'Ischia con il suo Castello, sporgente su una roccia di basalto, restava dietro alla nostra sinistra e la marina di Casamicciola, circondata dalle più prospere colline ricoperte di viti, tra cui la casa di campagna "La Sentinella", corrispondente proprio alla sua denominazione, si presentava in bella vista, dava il benvenuto alla nostra nave.

Non era stata gettata ancora del tutto l'ancora, quando venti o trenta uomini con i pantaloni sollevati vennero verso di noi camminando nell'acqua bassa e litigando in modo selvaggio per il trasporto dei nostri bagagli e di noi stessi fino alla riva. Era un vero e proprio scontro sul mare quello che essi facevano; qui si accapigliavano, lì si agitavano e urlavano, come se tra di loro fosse consueta una forte inimicizia. Sul breve tratto fino a terra, per due volte fui spinto dalla schiena di uno a quella di un altro; la spuntò quello più forte e non si diede pensiero del mio protestare contro quella lotta per la mia persona.

Dopo che fui depresso sull'asciutto, la lotta iniziò di nuovo per quali dei numerosi animali da soma spettasse il compito di trasportare noi e i bagagli alle nostre abitazioni a circa un quarto d'ora di distanza. Per porre termine a tale baccano,

che non ci consentiva di muoverci da quel posto, decisi di gettare alcune monete di rame ai contendenti che sortirono l'effetto di farci proseguire tranquillamente.

La mia abitazione si trova su una delle colline più affascinanti, vicino al porto, con una stupenda vista sui chiari flussi del mare, su Procida e Capo Miseno; l'Epomeo mostra minaccioso dietro di me i suoi picchi e a destra e a sinistra si dischiudono le forme ridenti, cangianti di quest'isola, riccamente adornata di edifici di ogni specie che formano il tutto come per un giardino inglese e rievocano in un seducente confronto i presepi delle feste natalizie degli anni dell'infanzia. Il prezzo della pigione è moderato. Don Andrea, il mio vecchio, semplice locandiere, non mi fa mancare niente, la sua esperienza per me è gratificante. Una parte degli alimenti giornalieri deve essere portata da Napoli. L'isola fornisce in abbondanza vino e pesci, ambedue eccellenti. Invece su tutta l'isola non è quasi possibile ricevere una goccia di acqua fresca, il ghiaccio deve sopperire a questa mancanza; e con questo prodotto indispensabile ogni giorno viene una nave da Castellammare. Noi tremiamo al pensiero che venti contrari possano impedire l'approdo.

Seconda lettera

L'isola, così piena di aspetti interessanti, è descritta così raramente nei racconti di viaggi, che trovo opportuno soprattutto fornirne un'idea concisa. Essa non solo è la più grande, ma anche la più bella dei golfi di Napoli e Gaeta, lontana dalla capitale a ovest 20 miglia. La sua circonferenza è ritenuta di 30 miglia, e la sua popolazione di 24000 anime che sono distribuite nelle quattro grandi località di Ischia, Casamicciola, Lacco e Foria ed ancora in circa 18 villaggi e cascinali.

Ischia, come tutta la costa occidentale di Napoli, deve al fuoco la sua nascita. Il Monte Epomeo, che si eleva circa 2000 piedi sopra il livello del mare, può essere considerato come il primo nucleo dell'isola. Sotto il suo peso sospira Tifeo, il mostro spaventoso, il cui ruggito viene riecheggiato dalle montagne, che si era ribellato a Giove con cento dragoni, e la cui sottomissione riuscì la più difficile al Tonante. Anche se non proprio cento, i burroni qui intorno ancora oggi testimoniano la battaglia di questo gigante; s'incontrano tanti crateri spenti che non ci possiamo meravigliare che la favola possa nascondere questo terribile concepimento dell'isola d'Ischia da parte della Terra e del Tartaro.

Innumerevoli eruzioni vulcaniche devono aver conferito a poco a poco a quest'isola la sua forma attuale, alla cui riflessione resta disorientata anche la fantasia più vivace: come è possibile che tutte le montagne dalle componenti più svariate possano essere sorte dal fondo del mare?

L'Epomeo, il più antico vulcano dell'isola, porta in sé i segni della sua remota antichità; anche la sua lava è disgregata e appena riconoscibile nel suo antichissimo aspetto, mentre le altre lave, sulle montagne basse situate intorno ad esso, conservano ancora del tutto il loro carattere vulcanico. Le eruzioni più forti, che contribuirono in maniera essenziale alla sua formazione, si dovettero verificare sul lato meridionale o orientale dell'isola, dove sembra quasi che ogni eruzione sia proveniente da un nuovo vulcano.

Le successive, meno violente, eruzioni, sono evidenti a

nord-est e nord-ovest e proprio sul suolo che è stato formato dalle eruzioni dell'Epomeo. Per quanto siano state frequenti queste eruzioni, sono fondamentali soltanto quattro, seguite l'una all'altra a distanza di lunghi periodi di tempo, quelle le cui tracce si sono tramandate sino ai nostri tempi. Noi riconosciamo la più antica di queste su uno degli alti balzi dell'Epomeo, che oggi viene designato col nome di *Monte Corvo*. Possono essere trascorsi da quattro a tremila anni da questo evento e ancora il cratere è visibile in tutta la sua forma; si possono ancora trovare i suoi flussi di lava e le sue devastazioni sopra Foria, verso il villaggio di Panza. Al lato opposto a Monte Corvo e a quello basso dell'Epomeo, là dove oggi sorge il *Monte Rotaro*, scorgiamo un'altra eruzione di un genere del tutto diverso. Qui il suolo si dovette aprire una incredibile quantità di grosse pietre, calcificate e sbriciolate dal fuoco fuorusci, formando questo monte, che dagli autoctoni viene chiamato anche *Cretaro*, invece di *Crataro*, e il suo cratere, 700 passi di circonferenza, si è conservato completamente. Proprio accanto ad esso si innalza un altro monte a forma di cono, simile al Monte Nuovo vicino a Pozzuoli, e come questo formato dal fuoco. Dopo 2650 anni vediamo questa massa detritica vulcanica ancora non deteriorata come se fosse stata eruttata dalla sua fucina sotterranea nei tempi più recenti.

Ai piedi dell'Epomeo nord-occidentale, vicino a *Caccavello* dietro Lacco, la terra si aprì circa 2200 anni fa, e lasciò in una regione di lava che si estende per largo raggio le tracce spaventosamente selvagge di una terza eruzione; i promontori di *Zaro* e di *Caruso* derivano da questa. Infine l'ultima eruzione risale all'autunno del 1301; la troviamo sul lato orientale, non lontano dalla cittadina d'Ischia, in una corrente di lava che, lunga 2000 piedi e larga 800, si riversò in mare e sulla sua superficie nera ancora oggi non cresce quasi nessun filo d'erba, mentre i campi coperti con la lava del Vesuvio ripagano già dopo 40-50 anni il tempo del loro inaridimento con ricca benedizione di Bacco.

Che, oltre alle eruzioni qui menzionate nei periodi indicati, ve ne siano altre da aggiungere, non è solo possibile, ma anche accertato dalle testimonianze storiche che riportano soprattutto quella del 633 dell'era romana, poi quelle sotto Tito, Antonino e Diocleziano che, però, sebbene di grande violenza, non ebbero effetti essenziali a quel tempo sulla forma dell'isola e sui suoi destini.

Il carattere vulcanico dell'isola d'Ischia garantisce a sufficienza la fecondità straordinaria del suo suolo reso coltivabile. Poiché tutta l'isola fino alla pianura di Pieno e Campagnano consiste di sole colline e montagne, essa è un ininterrotto vigneto e solo le alture delle montagne sono adornate da piccoli castagneti e querceti. Il grano viene coltivato poco, e per lo più solo nelle valli già menzionate; invece abbondano su questo suolo rigoglioso saporite uve e tutti i generi della migliore frutta. Non solo l'arancio e il fico, ma anche il carrubo spandono la loro ombra sul benedetto suolo e il fichidindia (*cactus opuntia*) prospera sulle pietre vulcaniche.

Il vino è il prodotto principale; la sua esportazione consente notevoli guadagni, per quanto il prezzo sia basso. L'abbondanza è tale che, come mi è stato detto, si sono avuti già esempi che dei ricchi proprietari si sono serviti del vino invece dell'acqua per la preparazione della malta. Però esso

viene molto trascurato nel trattamento, e perciò non si può conservare più di un anno, quindi non ci si può meravigliare, tanto più che c'è mancanza di acqua e spesso deve essere trasportato a fatica su animali da soma dalla cima dell'Epomeo.

Un altro straordinario prodotto dell'isola è la sua ottima argilla, cotta in parte sulla stessa isola, in parte mandata a Napoli. Ma Ischia possiede la più grande benedizione nelle sue molteplici sorgenti termali e stufe; una benedizione che unisce qui l'umanità sofferente proveniente dalle regioni più lontane e che si manifesta nel modo più efficace contro la maggior parte delle malattie interne ed esterne.

Così la Provvidenza ha messo la sua mano benedicente su questa terra segnata da terribili eventi e ha formato dai vulcani e dalle loro devastazioni le regioni più ridenti, come si possono immaginare solo nei sogni dei poeti.

Forse mi riuscirà di renderti partecipe di questa isola meravigliosa nelle mie prossime lettere più di quanto abbia consentito questa fugace sintesi.

Terza lettera

La storia d'Ischia è troppo chiaramente legata con i suoi destini fisici perché io possa passare prima ai particolari, senza averne prima parlato con te in generale. Non ti spaventare se comincio con un passato di quattromila anni e sposto qui i Pelasgi. È almeno probabile che anche quest'isola sia stata occupata da loro, quando sotto Enotrio si stabilirono lungo la costa del Garigliano situata di fronte sino alla foce del Tevere e fondarono uno stato che visse fino ai tempi della più grande potenza di Roma e seppe sottomettere tutta la Campania. Ma qui non si può provare niente di attendibile; invece troviamo più certo che mille anni prima della nostra era una flotta greca, sotto la guida di Ippocle e Megastene, partì dall'Eubea, l'odierna Negroponte, e sbarcò sulle isole di Ischia e di Procida. Proprio in questo periodo molte altre popolazioni greche emigrarono e mutarono la propria patria con una straniera sul suolo di Sicilia e della Bassa Italia. I nostri Eubei, come futuri signori di queste isole, fondarono la loro colonia a Ischia sul tratto che va dal Castiglione fino a Lacco. La fecondità del terreno e il traffico con le isole vicine erano gli elementi adatti per favorire un destino favorevole dal quale, però, furono distolti troppo presto con spavento dall'eruzione del Monte Rotaro. La lava coprì in parte i loro insediamenti e l'insolita terribile forza di quell'evento naturale li cacciò via completamente da questo spaventoso suolo. Se gli isolani, dopo la calma del vulcano di nuovo subentrata, siano tornati di nuovo sull'isola o se questa sia restata spopolata, non troviamo tracce sicure in nessuna parte della storia. Se si vuole prestare fede ad alcune saghe tramandate, gli abitanti sono ben presto ritornati da Cuma dove si erano rifugiati presso i loro conterranei; è anche probabile che proprio da questa epoca Ischia abbia perduto la sua indipendenza e sia diventata suddita di Cuma. Si sono conservati ancora fino ai nostri giorni monumenti di questa colonia euboica, di cui parlerò al momento opportuno.

Nel frattempo siano qui menzionate solo le denominazioni dell'isola che tradiscono in tutti i loro cambiamenti l'origine greca.

Esiodo, Omero e Pindaro si servirono della denominazione

Arimi. *Inarimis* viene usata da Virgilio e da altri poeti latini. Più tardi troviamo il nome di *Enaria*; non perché, come credono alcuni, Enea, dopo una violenta tempesta, con la sua flotta sia sbarcato tra Cuma e Ischia, ma piuttosto per la derivazione dal greco "oinos" (vino). *Pithecusa*, come si chiamava l'isola ancora sotto i Romani, si fa derivare da "pythos", in greco "grande recipiente di creta" e si allude all'abbondanza di ottima creta qui presente. Anche l'odierna denominazione: *Ischia* è di origine greca e si potrebbe collegarla con la parola "ischis" o "ischion". Il primo termine potrebbe significare la forza della vegetazione, come ancora oggi i terreni più fertili della Puglia e della Calabria sono chiamati "Isce"; il secondo termine, che indica un castello fortificato, si adatta all'odierno Castiglione dove era sorta l'acropoli degli Eubei.

Nel 477 a. C. la storia d'Ischia si ridesta. I Cumani si videro costretti a chiamare in loro aiuto Gerone I, tiranno di Siracusa, contro i Tirreni. Dopo aver conseguito una brillante vittoria contro costoro, che Pindaro canta nel suo primo inno, dai Cumani gli fu data Ischia come segno di riconoscenza per quegli assalti nel golfo. Gerone costruì qui fortificazioni e fondò una colonia siracusana; e, poiché la parte orientale fu devastata dall'eruzione del Monte Rotaro, questi nuovi coloni si trasferirono a nord-ovest fino alla zona da Lacco a Foria. Ma anche questi si poterono rallegrare solo per poco tempo di quella situazione di benessere. L'esplosione di *Caccavello* li cacciò via dal loro insediamento e spopolò ancora una volta quest'isola. Rifugiatisi nella loro patria, i Siracusani non cercarono di ritornare e così, finalmente, i Napoletani si impossessarono dell'isola quando si spense il ricordo di quello spaventoso evento. Si ebbe allora il saggio comportamento della Repubblica Napoletana con i Romani, con i quali non si poterono evitare frequenti piccole guerre che per la imparità delle forze si decidevano sempre a favore di questi ultimi. In questo modo anche Ischia cadde sotto il dominio romano e lo rimase fino a quando Ottaviano Augusto, per la predilezione per Capri, non scambiò quest'isola con Ischia.

Con Napoli si piegò per la seconda volta sotto il giogo dei Romani e divise con essa tutte le vicende dei secoli successivi; ma con la differenza che essa, consapevole della sua impotenza, si rimise volentieri nelle mani del vincitore – l'unico mezzo opportuno per sfuggire alle devastazioni degli assalti dei barbari.

Frequenti eruzioni interrompevano la situazione tranquilla degli isolani; essi non poterono sfuggire all'eruzione del 1301, che imperversò per due mesi, distrusse la città di Ischia e la sua periferia, e seppellì moltissime persone e il bestiame. Anche quella volta gli abitanti fuggirono sulla terraferma fino a quando non fu ritornata la calma dell'adirato elemento. Alfonso I di Aragona, a cui nel 1442 riuscì di unificare il regno di Napoli con quello della Sicilia, allontanò gli abitanti maschi da Ischia e fece sposare le loro donne e figlie con i suoi soldati spagnoli e catalani. Egli rese il Castello d'Ischia un luogo fortificato ed inespugnabile per quei tempi. La sua amante, Lucrezia d'Alagni, diventò la comandante e al suo fianco mise Giovanni Torella.

Dopo la morte di Alfonso questi non volle riconoscere la successione al trono di Ferdinando I, ma mirò a diventare

signore dell'isola. Nel 1493 Carlo VIII, re di Francia, cominciò a rivendicare pretese della Casa d'Angiò sul regno di Napoli e nel febbraio del 1495 fece il suo ingresso nella capitale. Ferdinando II si mise sotto la protezione di Ischia e rimase qui sino a quando Carlo, dopo la Triplice alleanza tra l'imperatore tedesco, il papa e i veneziani, fu costretto a rinunciare alle sue conquiste e a ritornare in Francia.

Dopo la morte di Ferdinando II, il regno spettò a Federico (1496), che affidò la difesa di Ischia contro le rinnovate pretese della Francia al noto e audace Inico d'Avalos, che corrispose in maniera così eccellente a questa fiducia che egli stesso rifiutò di consegnare l'isola quando Federico, nella morsa della necessità, gli aveva ordinato la restituzione. La sua eroica sorella Costanza prese parte a quella gloriosa resistenza; il suo esempio entusiasmante contribuì non poco a costringere alla fuga i nemici. I Francesi non poterono dimenticare questo smacco e si vendicarono cruentemente contro gli sfortunati abitanti, quando Ludovico XIII final-

mente con trattative segrete riuscì a entrare in possesso del regno. Ben presto scoppiò una nuova guerra tra i Francesi e gli Spagnoli, in seguito alla quale Napoli fu restituita ai regni di Sicilia; Ischia in quella circostanza fu ripopolata con una colonia siciliana.

Da allora i predatori africani del mare allarmarono l'isola che, soprattutto nella prima metà del sedicesimo secolo, subì una crudele devastazione da parte del malfamato Ariadeno Barbarossa.

Prima che fossero abbattute le porte del Castello, tutto venne messo da lui a ferro e a fuoco, e 4000 abitanti furono trascinati via come schiavi. Questo è l'ultimo grande evento nella storia di Ischia con cui concludo questa lettera.

Traduzione dal tedesco di **Nicola Luongo**

(I - continua)

Gazzetta Universale n. 70 - Sabato 1 Settembre 1792, Firenze, p. 560 dell'annata 1792

Ischia - Questa Isola tanto celebre per le sue acque termali, per la deliziosa sua situazione, per tanti oggetti che offre al Naturalista, e al Filosofo, e ancor ai nostri giorni per l'Augusta presenza del nostro Monarca¹, il quale nei mesi più caldi dell'estate suol quivi portarsi in un'abitazione posta su le rive di un Lago, dove alla pesca può prendersi non ordinario diletto. Ma in quest'anno specialmente gli abitanti dell'Isola, e quelli in particolare del luogo detto il Lacco, hanno avuto motivo di rimaner paghi e contenti della visita benefica dell'amoroso loro Sovrano. Ai 7 del corr. si portò la M.S. a visitare benignamente il Bali d'Almeida Vice Cancelliere di Malta, che qui ritrovasi per far uso di queste acque salutari, quindi ritirossi a Ischia, capitale dell'Isola di questo nome, ed all'imbrunir della sera si recò al Lacco ov'è una deliziosissima Villa del Duca d'Atri D. Carlo Acquaviva d'Aragona. Quella era tutta illuminata a giorno siccome i giardini, i boschetti, e quanto l'arte vi ha immaginato per renderla dilettevole; il Re fu incontrato dal Duca suo Gentiluomo di Camera, dalla contessa di Conversano Nipote del Duca, e da molte Dame e Cavalieri, ivi espressamente invitati a far corte alla M.S., che passò poi in un ben inteso Teatrino, ove fu rappresentata una graziosa Commedia. Non parliamo della profusione di ogni genere di gelati e dolci, vini forestieri, e quanto mai potevasi ideare a compimento di sì lieta serata: ma accenneremo che nel ritirarsi S.M. al suo R. Sito, le grida festive del popolo, le fiaccole ardenti, lo strepito dei cannoni del

vicino Castello lo accompagnarono in modo, che può dirsi essere quella stata una notte di giubilo universale. La mattina appresso il benignissimo Sovrano si riportò dal Duca d'Atri, che imbandì lautissima mensa, nella quale al suono di vari stromenti desinò il Re, con altri 18 fra Dame e Cavalieri assai piacevolmente. Dopo il pranzo si procurò di divertire la M.S. con la musica; cantarono varie Dame, ed il Re con quella familiarità, che gli è propria, cantò pur Egli alcune Arie; ed ascoltò l'estemporaneo canto di un Improvvisatore, ch'ebbe per oggetto l'Augusta presenza del Sovrano in quel luogo.

La magnificenza poi del Duca d'Atri non ebbe limiti, essendo state trattate ad altre tavole copiosamente, e con la solita sua delicatezza, infinite persone. In tale circostanza sonosi pubblicati varj componimenti, che dimostrano i talenti dell'Isola, di cui si spera vedere una volta migliorati i tanto utili Bagni.

Il Pirata – Giornale di Letteratura, belle arti, invenzioni, teatri e varietà n. 53, 30 dicembre 1836

Afissia straordinaria a Forio - Napoli 29 novembre 1836

Riportiamo anche noi questo memorabile atto di coraggio che leggesi nel Giornale delle Due Sicilie

Un caso assai miserando avvenne lo scorso ottobre nell'isola d'Ischia e propriamente in una casa campestre prossima al villaggio di Panza nel circondario di Forio. Il possessore di quella casipola, Michele Calise, aveva versato del mosto in picciolo palmento sottoposto alle sue stanze, e lasciato avevalo ivi rinchiuso senta farvi penetrar l'aria per lo spatio di quattro giorni. Com'era naturale, vi si sviluppò in questo tempo copia di gas contrario alla respirazione e alla

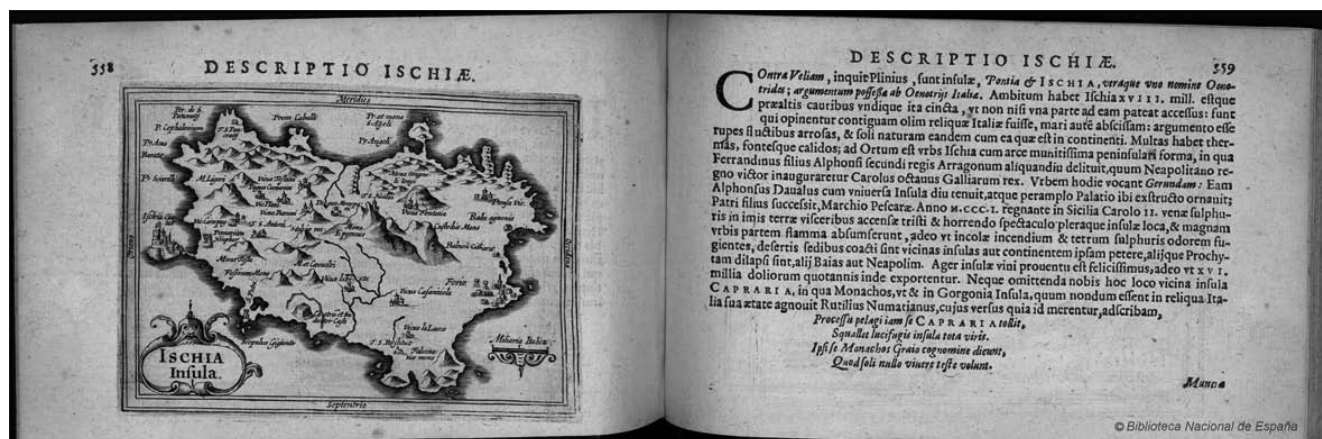
¹ Ferdinando Borbone (1751-1825), re di Napoli (IV), di Sicilia (III), e delle Due Sicilie (I).

vita. Quindi essendovi disceso per una botola il figliuolo del Calise, cadde in asfissia. I genitori, vedendolo indugiare, chiamaronlo invano. Non avendone risposta, sospettarono di qualche disgratia. Il padre fu il primo che si fece a discendere nel palmento, ma ben tosto egli non rispose più alle insistenti interrogazioni di sua moglie. Spaventata questa infelice da una sciagura, che la sua ignoranza le rendeva misteriosa ed inesplicabile, cedé al forte impeto dell'amore di consorte e di madre e si lanciò ancor essa dentro quel luogo fatale a ricercare il figlio e il marito. La sua sorte fu simile alla loro. Gli altri teneri figliuoletti della donna cominciarono allora a piangere e ad alzar grida che richiamarono in quella casa dalle vicinanze varie persone. Tra le quali era il giovane campagnuolo Giuseppe Guarracino, d'animo nobile, intrepido, ed a tutti i cimenti apparecchiato. Or questi, udito appena l'avvenimento che sembravagli strano si spinse nel sotterraneo, ma pervenuto ad un punto, sentissi venir meno il respiro. Si corse a rattenerlo, ma indarno. Egli si disviluppò da tutte le braccia, dicendo con veemenza queste precise parole: Si tratta della vita degli uomini, e mi par-

late di pericoli? Il bravo giovane non sapeva quali pericoli sfidasse, e vi soggiacque. Accorreva intanto altra gente con picconi e con altr simili strumenti, che il sig. Nicola Pezzillo, uno de' più ricchi proprietari di que' luoghi, al primo confuso rumore del fatto vi aveva spedito. Fu tosto praticata in un muro larga apertura, mercé della quale il chiuso loco si mise in comunicazione coll'aria esterna, e vi poté penetrare, sostenuto da funi un tal Michelangelo Fiorentino, che invero con molta umana sollecitudine trasse fuori del palmento i quattro infelici che al primo sospetto parevano tutti estinti. Ogni cura per ridestarli alla vita fu adoperata da quella buona gente, da nn medico per nome signor Luigi de Luca e dal cognominato Romano, gendarme di prima classe che vi era accorso fin dalla prima nuova che del funesto caso erasi sparsa. Si ebbe la soddisfazione di veder rinvenire i coniugi Calise; ma tutto fu vano pel costoro figlio, e per l'infelice Guarracino, vittima della straordinaria generosità del suo cuore.

*

Descrizione d'Ischia



Di fronte a Velia, dice Plinio, sono le isole di Ponza e di Ischia, entrambe dette con un solo nome Enotridi, a prova che l'Italia fu occupata dagli Enotri. Ischia ha un circuito di 18 miglia ed è cinta dovunque da rocce molto alte, e soltanto da una parte vi è facile l'accesso ad essa. Alcuni pensano che una volta fosse stata unita al continente, prima di esserne separata dal mare; prova ne sono le rupi erose dai flutti e la medesima natura del suolo eguale a quella del continente. Vi sono molte terme e fonti calde. Ad oriente si trova la città d'Ischia con una rocca molto fortificata a forma peninsolare, in cui si rifugiò Ferrandino figlio di Alfonso II, re degli Aragonesi, quando venne nel regno napoletano Carlo VIII re dei Francesi. La città oggi è chiamata *Geronda*: essa fu posseduta insieme con tutta l'isola da Alfonso d'Avalos, il quale l'ornò con la costruzione di un ampio palazzo. Al padre successe il figlio, il Marchese di Pescara. Nell'anno 1301, regnando in Sicilia Carlo II, molti luoghi dell'isola furono colpiti da triste e orrendo spettacolo a causa dell'apertura di una vena di zolfo dalle profonde viscere della terra, e gran parte della città fu distrutta dalle fiamme, sicché gli abitanti fuggirono per l'incendio e l'odore sulfureo, costretti ad abbandonare la località e andare nelle vicine isole, in continente o a Procida, Baia e Napoli. Il suolo dell'isola è molto fertile nella produzione del vino, tanto che ogni anno si esportano sedicimila botti di vino. Non possiamo omettere di citare la vicina isola di Capraria, nella quale Rutilio Numaziano riconobbe nella sua età i monaci, come nell'isola Gorgonia, quando non erano ancora presenti nel resto d'Italia; ne riporto i suoi famosi versi:

In mezzo al mare s'erger Capraria,
 isola squallida tutta di uomini lucifughi,
 che con voce greca si chiamano monaci,
 perché vogliono vivere soli senza alcun teste.